

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Fiducia e sfiducia

ANTONIO BASSOLINO

Da una parte la scena pietosa di questo governo che ottiene la fiducia in quel modo, in quel clima che milioni di italiani hanno potuto vedere attraverso le immagini della televisione. Ma perché meravigliarsi tanto e cercare di scaricare sul Parlamento precise responsabilità della maggioranza, così come fanno alcuni organi di stampa? Possiamo dirlo in tutta sincerità noi comunisti, che pure siamo stati i più presenti in aula e i più impegnati nel dibattito. È l'oscuità, l'inspiegabilità della recente crisi che ha portato a svellere perfino un atto così importante come è, dovrebbe essere una crisi di governo.

Dall'altra parte, invece, la grande prova di forza e di vitalità del mondo del lavoro che ha espresso la sua motivata sfiducia al governo. Dal successo, dalla riuscita dello sciopero, a cui noi comunisti abbiamo dato il nostro contributo, viene una domanda politica. Lo sciopero, infatti, ha un chiaro significato non solo sindacale e rivendicativo, ma anche più propriamente politico.

Si è aperto un conflitto, una contraddizione evidente tra il governo e una parte grande del paese. Già nelle scorse settimane il pentapartito era riuscito a mettersi contro l'insieme del movimento sindacale e a favorire la proclamazione, dopo anni, di una mobilitazione generale dei lavoratori. Poi, per la prima volta nella storia del paese, il giorno della nascita di un nuovo governo, sia pure fotocopia del precedente, è segnato, emblematicamente, da uno sciopero generale. Adesso, che cosa fa il governo? Può un governo, anche un governo come questo, restare fermo dopo quello che è successo, dopo la domanda che è salita dal paese? Il governo ha ricevuto un severo monito da tanti lavoratori, dalla compattezza democratica che si è fisicamente manifestata in tante piazze ed è chiamato ad una prova, ad una stretta.

Ad una prova è, in modo particolare, il Psi. Nei giorni scorsi alcuni dirigenti e il giornale del Psi avevano parlato, a proposito dello sciopero, di decisione avventata. Prima della giornata di ieri si poteva anche pensare che non sentissero bene l'insoddisfazione sempre più diffusa nel paese, la crescente richiesta che veniva dai lavoratori, sia di nuove materiali condizioni di vita, sia di un nuovo modo di governare. Ma ora che hanno visto con i loro occhi la gente riunirsi sotto i palchi da cui parlavano sindacalisti comunisti, socialisti e cattolici, quali conseguenze tragono?

Nessuna forza di governo, e innanzitutto i socialisti, può pensare di continuare come prima. La legge finanziaria va radicalmente cambiata. Subito. Punti di riferimento dell'azione di un governo che voglia avere un minimo di rapporto con il paese, che voglia dare un minimo di senso alla parola governo devono diventare quelle grandi questioni strutturali (finora abbandonate ed emarginate): il Mezzogiorno, il lavoro dei giovani e delle donne, la riforma dello Stato sociale e di quel sistema fiscale che è lo specchio di profonde ingiustizie sociali e di tutto un modo di essere delle classi dirigenti italiane.

Con i loro cortili, il loro protagonismo i lavoratori si sono ripresi la parola, hanno voluto riaffermare il loro ruolo sociale e politico. Hanno voluto dire al governo, al paese, a tutti che ritornavano in campo non come una corporazione, ma come una grande forza, che scioperavano per difendere i loro diritti, i loro legittimi interessi, e i più generali interessi della democrazia italiana.

Spetta ora al sindacato, ed anche al nostro partito, saper dare la giusta continuità, il necessario respiro a questa riserva di combattività della classe operaia e dei lavoratori, che è un bene prezioso per il progresso e per la civiltà dell'Italia.

Quei banchi vuoti

FABIO MUSSI

Ci sono immagini che restano. Durante il dibattito alla Camera sulla fiducia all'identico governo Goria andato in crisi sulla Finanziaria, una immagine le ha sovrastate tutte: il vuoto. I banchi vuoti, il vuoto dell'aula, persino il vuoto di relatori che avevano prenotato la parola. Nasce un governo vuoto.

Poi ci sono le parole. Goria ha comunicato con le sue parole di replica un solo concetto: la sconfitta, l'impotenza politica, la precarietà. Qualcosa che dà persino un sottile sentimento d'angoscia. Certo, ci vorrebbero alleanze capaci «di sviluppare un'azione complessa di ammodernamento», «ma poiché così non è, almeno oggi, potendo contare solo sul minimo comun denominatore di un accordo di programma... si tratta di dimostrare il massimo di tenacia... il massimo di pazienza... il massimo di ragionevole speranza...». Certo, il tono «è stato basso», «ma può aver influito, almeno in parte, l'andamento stesso della crisi». Ed ora c'è un rischio, «il rischio, fortissimo, per il governo, per il Parlamento, per la credibilità della politica, che si difonda prima in quest'aula, poi nel paese, un senso di deresponsabilizzazione generale nell'attesa di un qualche mitico evento risolutore».

Siamo all'inizio di legislatura, ma già, di fatto, sembra annunciarsi di nuovo una sua morte precoce. E appare il fantasma di qualche mitico evento risolutore. Di fronte ad una società che si agita, e che cosa aspettative e passioni, ecco un presidente del Consiglio che offre, quasi simbolicamente, le immagini e le parole di una cupa depressione politica.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria capo: l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Curi (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5 telex 613461, 20182 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale mirale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionaria per la pubblicità
SIPRA, via Bergiola 34 Torino, telefono 011/57531
SP, via Mantova 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa, direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

Un seminario del Pci affronta le questioni della riforma istituzionale e delle leggi elettorali
Correzione di rotta in tutte le pubbliche gestioni
Democrazia e Stato sociale
possono ancora funzionare così?

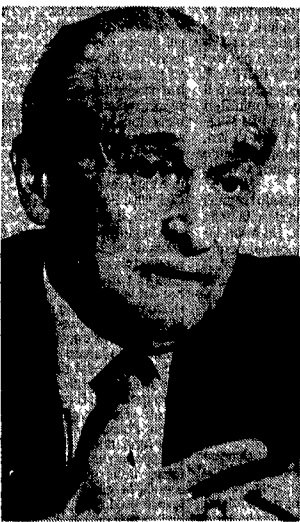
ROMA. «Noi non potremmo mantenere saldo un punto di resistenza e di forza rappresentato dal nostro partito come garanzia democratica se non riusciamo a rispondere al bisogno di innovazioni di pulizia, di efficienza che viene dal paese». Aldo Tortorella ha concluso con queste parole la relazione al seminario. Una messa in guardia dai rischi di un conservatorismo che ha le sue radici in una sorta di estraneità della vecchia cultura del movimento operaio alle questioni istituzionali, una riluttanza a coglierne i nessi con i grandi processi economico-sociali. La diffidenza è stata alimentata dalle mistificazioni sul «caso italiano» che miravano a colpire le sorgenti di vitalità della democrazia post-fascista.

Ci vuole, dunque, grande chiarezza nelle premesse e nelle finalità, se si vuole investire, per rinnovarlo, un edificio costituzionale nel quale grandi masse popolari hanno lasciato il segno e si sono a lungo identificate. La destinazione automatica non è però quella di altri sistemi, presidenzialistici o no, che pagano già lo scotto di pensati difusioni e dove, talvolta, ha osservato Tortorella, il suffragio universale si riduce per larghe masse ad un diritto potenziale più che alla pratica effettiva di un diritto. D'altra parte, oggi un ripensamento del sistema democratico e delle funzioni dello Stato deve avere presenti il peso delle decisioni assunte al centro del sistema internazionale di cui facciamo parte. E per il Pci, secondo le intuizioni di Alberto Spinielli, la via è quella di stabilire «quali rinunce di sovranità possono essere necessarie per costruire un'Europa occidentale capace di posare per quello che effettivamente conta», piuttosto che scivolare verso la perdita di «pezzi di sovranità secondo la legge del più forte».

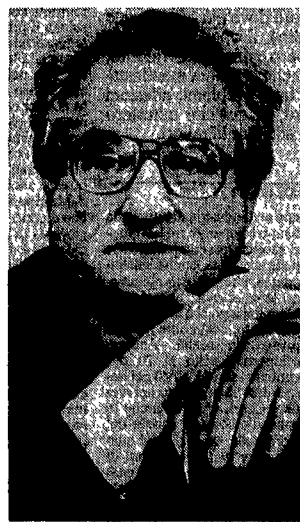
Ma la relazione ha prospettato una decisa correzione di rotta politica e culturale. «È vero, stanno venendo alla luce le contraddizioni delle «ricette neoliberaliste». Ma sarebbe un grave errore pensare che tutto possa tornare come prima, sia nel campo del rapporto tra lo Stato e il mercato, sia nel funzionamento dello Stato e della democrazia: ciò è vero particolarmente in Italia dove le distorsioni sono più gravi che altrove». In effetti, «la gestione pubblica, statale o sociale, è stata vista come finalità, mentre doveva essere solo un mezzo per assicurare determinati diritti. È facile dimostrare che la parola d'ordine «più mercato, meno Stato» ha un contenuto ideologico, ma la spinta alle gestioni privatistiche «non si alimenta di dottrine», nasce piuttosto dal fatto che «non vi è servizio pubblico che non manifesti diseconomie e guasti gravi». Per assicurare la tutela di diritti essenziali del cittadino, bisogna perciò ridefinire i criteri di gestione pubblica, di cui uno Stato democratico deve farsi garante, senza esimersi il soggetto esclusivo». La relazione ha riproposto, quindi, una netta separazione tra funzioni di indirizzo politico e gestione amministrativa. Con un'aggiunta: «Non è neppure vero che le forme di controllo, in prima istanza, di una gestione per essere democratiche debbano essere l'espressione diretta delle assemblee elettive». Con le evidenti conseguenze che ne derivano per un modello, ad esempio, come quello delle

italiana, pur con le sue robuste radici, è ad una fase critica. Quali correzioni si impongono, quali orientamenti politici e culturali sono chiamati in causa? Su questi interrogativi ha ruotato un seminario, promosso dall'ufficio programma del Pci, svoltosi alle Botteghe Oscure presieduto da Alfredo Reichlin.

FAUSTO IBBA



Alessandro Natta



Aldo Tortorella

qui la relazione ha prospettato una decisa correzione di rotta politica e culturale. «È vero, stanno venendo alla luce le contraddizioni delle «ricette neoliberaliste». Ma sarebbe un grave errore pensare che tutto possa tornare come prima, sia nel campo del rapporto tra lo Stato e il mercato, sia nel funzionamento dello Stato e della democrazia: ciò è vero particolarmente in Italia dove le distorsioni sono più gravi che altrove». In effetti, «la gestione pubblica, statale o sociale, è stata vista come finalità, mentre doveva essere solo un mezzo per assicurare determinati diritti. È facile dimostrare che la parola d'ordine «più mercato, meno Stato» ha un contenuto ideologico, ma la spinta alle gestioni privatistiche «non si alimenta di dottrine», nasce piuttosto dal fatto che «non vi è servizio pubblico che non manifesti diseconomie e guasti gravi». Per assicurare la tutela di diritti essenziali del cittadino, bisogna perciò ridefinire i criteri di gestione pubblica, di cui uno Stato democratico deve farsi garante, senza esimersi il soggetto esclusivo». La relazione ha riproposto, quindi, una netta separazione tra funzioni di indirizzo politico e gestione amministrativa. Con un'aggiunta: «Non è neppure vero che le forme di controllo, in prima istanza, di una gestione per essere democratiche debbano essere l'espressione diretta delle assemblee elettive». Con le evidenti conseguenze che ne derivano per un modello, ad esempio, come quello delle

C'è bisogno di forte innovazione

Se questo è il contesto di ogni «seria e grande riforma», bisogna tuttavia aprire gli occhi su ciò che accade nel nostro paese. E il Pci oggi sposta decisamente l'accento sulla «esigenza di innovazione nei meccanismi del sistema statale e politico, in modo che non si confonda un sistema inefficiente e corrotto con la democrazia stessa». Secondo Tortorella, insieme ai grandi istituti, deve essere sottoposto a verifica lo stesso funzionamento della democrazia alla sua base, cioè nel momento della formazione del consenso e nell'esercizio dei diritti democratici fondamentali. Dal diritto alla giustizia, alla sicurezza, all'istruzione, all'innovazione.

Ma in larga parte il tema dei diritti dei cittadini si incrocia con la crisi degli assetti dello «Stato sociale»: basta pensare ai modi in cui è concretamente organizzata la tutela della salute o la previdenza. Proprio

Con tale visione complessiva si arriva ai «rami alti» delle istituzioni, a incominciare dalla funzionalità del Parlamento che è all'ordine del giorno. Come è noto, i comunisti propongono che si vada ad una sola Camera. Sarebbe una riforma risolutiva che eviterebbe molte lungaggini, la deflagante spola delle leggi e le ripetizioni inutili tra l'uno e l'altro ramo del Parlamento. Ciò che è accaduto avventieri a Montecitorio è un altro sintomo della stanchezza di queste repliche rituali, anche se qui c'era in più il duplicato di un governo uguale al precedente.

Dal voto segreto al bicameralismo

Sulla traccia fornita dalla relazione si è svolto un dibattito che favorisce le aggregazioni, eviti le crisi a ripetizione, blocchi e le degenerazioni più gravi. In questa cornice, il Pci è disponibile, tra le altre cose, a «regolamentare meglio» il voto segreto in Parlamento, ma questo è solo un tassello di una riforma. «Ma il Pci è solo nella scelta del monocameralismo. Tra tante lamentele sulla lencocrazia «nessuno ha portato argomenti fondati contro». Tuttavia, Tortorella ha espresso disponibilità ad esaminare altri rimedi. Piuttosto che una distinzione di funzioni tra Camera e Senato, gli è apparsa «migliore» l'idea di una «sola lettura» delle leggi da parte di uno o dell'altro ramo del Parlamento. Ciò che però presuppone una base elettorale omogenea, mentre ora per il Senato si vota solo dopo i 25 anni. Riaffiora così il nesso esistente tra una incisiva riforma del Parlamento e la legge elettorale. Su quest'ultimo argomento, Tortorella si è pronunciato per correzioni alla proporzionale che scoraggino la frammentazione della rappresentanza. Tenendo conto, però, della specificità degli enti locali, dove «può essere anche presa in esame una corre-

zione del metodo elettorale che favorisca le aggregazioni, eviti le crisi a ripetizione, blocchi e le degenerazioni più gravi. In questa cornice, il Pci è disponibile, tra le altre cose, a «regolamentare meglio» il voto segreto in Parlamento, ma questo è solo un tassello di una riforma. «Ma il Pci è solo nella scelta del monocameralismo. Tra tante lamentele sulla lencocrazia «nessuno ha portato argomenti fondati contro». Tuttavia, Tortorella ha espresso disponibilità ad esaminare altri rimedi. Piuttosto che una distinzione di funzioni tra Camera e Senato, gli è apparsa «migliore» l'idea di una «sola lettura» delle leggi da parte di uno o dell'altro ramo del Parlamento. Ciò che però presuppone una base elettorale omogenea, mentre ora per il Senato si vota solo dopo i 25 anni. Riaffiora così il nesso esistente tra una incisiva riforma del Parlamento e la legge elettorale. Su quest'ultimo argomento, Tortorella si è pronunciato per correzioni alla proporzionale che scoraggino la frammentazione della rappresentanza. Tenendo conto, però, della specificità degli enti locali, dove «può essere anche presa in esame una corre-

Intervento
Se uno stupro non c'entra con la giustizia

MARIELLA GRAMAGLIE*

Una scena raccontata con il linguaggio più privato che esiste, forse ancor più del linguaggio d'amore, quello del rapporto psicoterapeutico, dove anche paure, scarchi, desideri altrimenti inimmaginabili possono essere detti. Una scena che tuttavia è politica perché riguarda un problema acuto e socialmente cruciale come lo stupro. Una scena apparentemente concretissima e che tuttavia patisce di un'astrazione sottile e a prima vista impalpabile, quella di prescindere dal rapporto di transfert fra terapeuta e paziente di cui solo qualcosa ci è dato d'intuire fra le righe. Una scena che forse ha turbato molti, così esposta crudamente nella prima pagina dell'Unità, ma che mi ha fatto anche molto riflettere.

Comunque, il dibattito ha finito proprio col concentrarsi sulla definizione delle proposte con un'articolazione di analisi e di suggerimenti di cui si possono accennare alcuni punti essenziali.

Sul Parlamento, ad esempio, un'autentica riforma che miri a snellire e concentrare i lavori sulle questioni di indirizzo comporta una «delegificazione», cioè un trasferimento di poteri legislativi alle Regioni. Questa sembra una premessa accettata da tutti. Per ridurre la spola tra Camera e Senato, l'idea di una «unica lettura», sia pure con le necessarie eccezioni, sembra accessibile a Bufalini, mentre non convince Nilde Iotti, per la quale la via da seguire è quella della distinzione delle funzioni della rappresentanza. E ad Andronico modifica della legge elettorale appare indispensabile per evitare che gli elettori diano una delega in bianco senza sapere per quale governo e per quale coalizione votano. Una affermazione che a molti è apparsa tutt'altro che dimostrata, perché gli elettori sanno quale coalizione scelgono pur ignorando chi andrà a Palazzo Chigi, secondo una battuta di Cervelli. Tuttavia, anche Zangheri considera matura, per le amministrazioni locali, una legge elettorale che favorisca la stabilità, in modo che «i partiti che hanno la maggioranza possano governare con programmi a lunga scadenza».

Una larga convergenza si è manifestata anche sull'opportunità di limitare il voto segreto in Parlamento: da Napolitano, che lo vede come un alibi per il partito di maggioranza, a non dare battaglia politica, a Gigliola Tedesco che non attribuisce efficacia a tante bocciature del governo riparate dopo poche ore. Ma c'è anche chi intravede nell'attaccamento al voto segreto il segno di una «cultura dell'emendamento», a scapito della «cultura dell'alternativa». Cosa che, per esempio, non convince Picchiotti: «Noi abbiamo predisposto una legge finanziaria alternativa. Ma dovremmo forse rinunciare a modifiche parziali separandoci da un movimento reale che esiste nel paese?».

Secondo moda: ecco la conferma di quanto sottile è il confine fra masochismo e violenza, la verifica di quanto perversa e oscura è la relazione fra i sessi; meglio fermarsi sgombrati e non provarsi a portare alla luce e al controllo della ragione questa terribile «libertà» di patire e di infliggere punitivamente.

Può leggo e rileggo la testimonianza e più mi convinco che, pur in presenza della migliore delle leggi, anche il più onesto e il meno misogino dei magistrati non avrebbe potuto infliggere una condanna allo stupratore della donna che racconta. E guai se non fosse così: un magistrato non è uno psicanalista, è tenuto a giudicare su fatti, a tener conto di un quadro di garanzia, a dubitare, quando da dubitare c'è, in favore del re. In molti ci siamo battuti perché con la fine del terrorismo si uscisse

Alla politica spetta il dono. Alle donne impegnate nelle istituzioni spetta ottenere una buona legge che non sia un feticcio. Spetta imporsi come cittadine che vogliono uno spostamento visibile del rapporto di potere fra i sessi nel contratto sociale senza rinunciare alla propria coscienza dubbia e indagatrice su ciò che quel rapporto concretamente è nella vita di ogni giorno. La politica - lo abbiamo detto tante volte - è un luogo di visibilità dal quale si può e si deve ottenere più giustizia perché si riverberi nella società, nella cultura, nei rapporti quotidiani. Ma non si può ottenere la giustizia. Quella è degli dei, degli angeli o dei demoni. Meglio difenderla.

* Deputato, direttrice di «Noi donne»

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Caro Vassalli, di cosa è colpevole Giordano?



Ammettiamo fosse opportuno cambiasse aria. Ma c'era proprio bisogno di mandarlo a fare l'impiegato in sottordine come non più idoneo alla direzione? C'era bisogno di infingergli, senza alcun rispetto per la persona, l'inaudita umiliazione di apprendere la destituzione da Televideo, in modo tecnologicamente ma non democraticamente avanzato? Lei conosce bene, signor Ministro, la mia stima per Nicolò Amato. Gli resterà il merito storico di aver cambiato a fondo il clima delle carceri, assecondando con intelligenza lo sforzo del Pen-

limento per un sistema penitenziario più conforme alla Costituzione, togliendo di mezzo l'applicazione illegale e «inutilmente brutale» del famigerato art. 90, stabilendo coi detenuti un rapporto inedito, davvero eccellente. Si è esposto con coraggio agli attacchi non solo di tutti i conservatori ma anche di alti esponenti di magistratura, polizia, carabinieri. «L'unico rischio che non possiamo correre è quello di non correre mai rischi»: è sua questa splendida definizione non solo del dirigente non burocrate ma dell'uomo in-

tero, condizionato solo dalla coscienza (come si dimostrò a Porto Azzurro). Ebbene, se di qualcosa il Giordano è colpevole, è di aver messo in pratica il detto del suo superiore. Col risultato che i rischi corsi hanno pur favorito l'esito positivo della rivolta, a differenza di episodi analoghi finiti nel sangue.

Ecco perché penso che la punizione di Giordano abbia causato amarezza ad Amato non meno che a Lei, signor Ministro. Gli è stata, per così dire, imposta? È un'ipotesi che non posso scartare. D'altronde, in questi anni mi è capitato di rilevare che nella direzione generale non tutti condividevano idee e convinzioni del vertice; e qualcuno vedeva nei direttori di penitenziari non tanto le figure chiave del sistema quanto dei sottoposti ai quali chiedere solo obbedienza. Quel che è capitato al collega farà sì che altri direttori,